

TEATRO. "ZIO VANJA" IN SCENA FINO A DOMENICA AL POLITEAMA ROSSETTI

# Anton Cechov e la leggerezza della tragedia

Una edizione speciale e "complice", ideata da Gabriele Vacis per lo Stabile di Torino

di ROBERTO CANZIANI

**TRIESTE** Vuole il caso che due Cechov, diametralmente opposti, tengano le scene in questi giorni in città. Uno è quello geometrico, nervoso, espressionista che Paolo Magelli ha preparato per lo Stabile Sloveno. Disincantato fin dal titolo: "Ah, l'amore!". L'altro è un Cechov dolce, morbido, complice, che a quasi un anno dal debutto (lo scorso febbraio aveva riaperto il sipario al lussuosamente restaurato Teatro Carignano di Torino) vediamo fino a domenica al Rossetti.

Riaprire il sipario. Che espressione convenzionale, e anche brutta. Che non si addice affatto a questo allestimento anti-convenzionale di "Zio Vanja", ideato dal regista Gabriele Vacis e innervato con immagini e suoni da Roberto Tarasco, per una compagnia sensibile di attori, gli stessi che per diversi decenni abbiamo visto creare gli spettacoli di Laboratorio Teatro Settimo.

In questo caso il sipario non c'è proprio, e le luci in sala restano a lungo accese, anche quando la storia immaginata da Cechov oramai si dipana, e lascia gli attori a tu per tu con i personaggi. Che cosa significa tenere accese le luci in sala? Vuol dire stringere un patto

inedito con gli spettatori, accoglierli come parte dello spettacolo, stabilire una familiarità con loro, e renderli complici, non solo guardoni, di questa che fra le tante famiglie che vivono nei lavori di Cechov, sembra la più malinconicamente spersa nella consapevolezza che

il futuro - se mai c'è stato, se mai ci sarà futuro - è perso, sperperato, dilapidato, proprio come, senza pensare, per abitudine o per inerzia, si buttano via gli anni, i soldi, le speranze.

E a vedere questi attori che là su palco vivono la vita che Cechov ha scritto per loro, e a sentire che stanno strizzando continuamente l'occhio, e anche il cuore, alla vita di noi spettatori, vengo in mente le parole che Angelo Ripellino accompagnava alla sue traduzioni dal russo, e che spiegavano bene perché a volte si resti ammaliati allo sflogorio di certi miraggi consolatori ("La bellezza è un ottimo anestetico" dice uno dei personaggi).

La quotidiana semplicità con cui lo dicono, ne lascia splendere la verità e la leggerezza.

Proprio la leggerezza, accanto a visibilità ed esattezza, è una delle virtù che Italo Calvino raccomandava di coltivare, per affrontare meglio equipaggiati il nuovo millennio. Se c'è una ragione per cui questo a "Zio Vanja" non bisognerebbe mancare è proprio quel lieve, attutito eco di tragedia che si spegne in un colpo mancato di pistola, nell'irrimediabile senso di perdita, della natura, della giovinezza, della bellezza. Della vita, in fondo. Così, senza nemmeno che ce ne accorgiamo.



Una scena di "Zio Vanja" (foto Giorgio Sottile)

